

In nome del POPOLO

C'è chi lo definisce "la mucca pazza della democrazia". E chi un preludio di catastrofe. Radiografia del populismo, il fenomeno che sconvolge la vita civile dell'Occidente

39, 2012

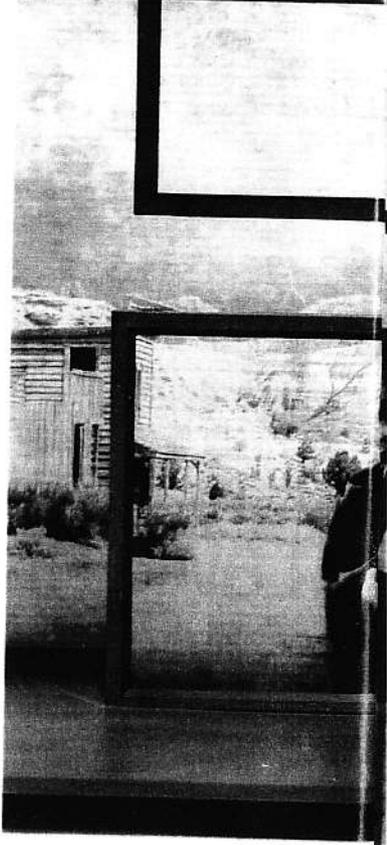
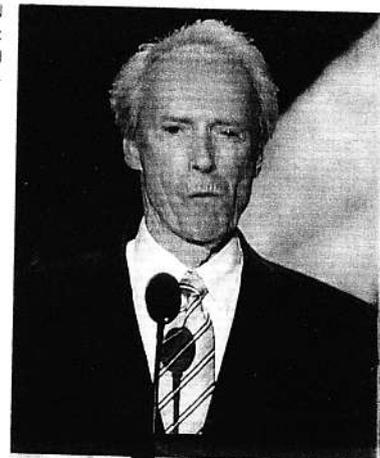
DI GIGI RIVA

Una parola antica, coniata in russo nella seconda metà del Diciannovesimo secolo e poi dilagata in tutti gli altri idiomi, sta invadendo il nostro linguaggio con sfumature di significato anche importanti ma con un comune senso di allarme: populismo. Nota lo storico francese delle idee Pierre-André Taguieff, uno dei più profondi conoscitori del fenomeno, nel suo recente "Le nouveau-national populisme", che lo stesso Adolf Hitler «inserisce nel suo repertorio temi populistici più vicini ai discorsi rivoluzionari di estrema sinistra che di destra conservatrice». Ed è dunque grazie all'evocazione di ciò che si deve fare «per il popolo che ci si incammina verso dittature, autoritarismi, totalitari o semitotalitari».

Il volume era appena uscito quando il politologo Andreas Panzopoulos dell'Università Aristotele di Salonicco ne ha scorto un'incarnazione nelle manifestazioni in Grecia dove sfilano, fianco a fianco, al grido «bruci quel bordello di Parlamento» i neonazisti di Alba dorata e militanti della sinistra radicale di Syriza: tutti uniti contro il potere locale e quello esterno della troika che impone i sacrifici alla gente. L'Atene orfana di Pericle e del suo Quinto secolo è stata la spia e l'avanguardia di pulsioni in qualche modo sovversive di un modello istituzionale. Ma ha presto trovato imitatori se anche in Olanda i partiti tradizionali, divisi dal collaudato schema destra-sinistra, si uniscono per poter governare e impedire l'accesso all'esecutivo di formazioni anti-sistema e in difesa di se stessi e del programma, ora senza rivali, che prevede sacrifici e salvaguardia dell'euro. In Italia a vario titolo il presidente Giorgio Napolitano, il premier Mario Monti e il segretario Pd Pier Luigi Bersani mettono in guardia contro un populismo della Rete che

ingrassa, sino a un iperbolico 20 per cento che qualche sondaggio gli accredita, il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo. E varcando l'Oceano, non se la passa meglio quella democrazia statunitense, spesso portata ad esempio, che ha nel suo Dna il famoso slogan di Abraham Lincoln per cui, quando si vota, si forma un governo: «La democrazia è il governo del popolo, dal popolo, per il popolo...». L'epigono degenerato è lo straordinario (solo al cinema) Clint Eastwood che alla convention repubblicana dialoga con una sedia vuota dove sta metaforicamente seduto Barack Obama e, raccogliendo un'ovazione, definisce i politici «i nostri impiegati». Una melodia per le orecchie di chi vorrebbe saltare la mediazione in democrazia e arrivare rapidamente al dialogo diretto tra il leader e la massa.

La conclusione che si potrebbe trarre è che, oggi, il dualismo non è più "democrazia contro dittatura" o "destra contro sinistra", ma "democrazia contro populismo". E il timbro di autenticazione della novità arriva nientemeno che da uno dei massimi pensatori europei, Tzvetan Todorov, bulgaro d'origine francese per scelta, del quale Garzanti ha appena mandato in stampa un saggio dal titolo "I nemici intimi della democrazia". Che poi sono tre: populismo, ultraliberismo e messianismo, "ismi" estremi di popolo, libertà e progresso. Sul populismo in particolare: «È presente ogni volta che si pretende di trovare soluzioni semplici per problemi





complessi, proponendo ricette miracolose all'attenzione distratta di chi non ha tempo per approfondire. Può essere sia di destra sia di sinistra, ma propone sempre soluzioni immediate che non tengono conto delle conseguenze a lungo termine. Preferisce semplificazioni e generalizzazioni, sfrutta la paura e l'insicurezza, fa appello al popolo, cortocircuitando le istituzioni. Ma la democrazia non è un'assemblea permanente né un sondaggio continuo». Democrazia, è il sottotesto, significa responsabilità e riconoscibilità di chi prende le decisioni.

Alfio Mastropaolo, docente di Scienza politica a Torino aveva scritto, in tempi un po' meno sospetti, nel 2005, per Bollati Boringhieri, un libro dal provocatorio e buffo titolo "La mucca pazza della democrazia" dove poneva l'accento soprattutto su quelle formazioni di nuova destra che sembrerebbero rispettare le forme della democrazia rappresentativa ma professano contemporaneamente «un malfido e ambiguo fondamentalismo democratico

che, inneggiando al popolo sovrano, punta ad abusare del principio di maggioranza». Non nutre dubbi il professore, circa il fatto che la democrazia saprà rigenerarsi. Il populismo, in questo secondo decennio del Duemila, può essere (in dosi moderate) un antidoto contro le malattie della democrazia. Ma intanto bisogna capire in quali tempi e, soprattutto, con che formula. A conferma di una produzione feconda che sottolinea l'attualità (anche drammatica) dell'argomento, Pierre Rosanvallon, docente di storia al Collège de France, ha ▶



PADRI FONDATORI

- 1. Charles De Gaulle
- 2. Juan Perón
- 3. Abraham Lincoln
- 4. Jean-Paul Marat



appena scritto (Castelvecchi) "Controdemocrazia, la politica nell'era della sfiducia" dove esprime la tesi per cui il populismo sarebbe «una patologia della democrazia elettorale-rappresentativa». Ha in sé «l'aspirazione distruttrice dell'idea del popolo giudice». Il potere «tende a essere criminalizzato o ridicolizzato per sua natura» e il pubblico ministero «finisce per essere l'unico potere percepito come essenzialmente democratico». Rappresenta insieme «la manifestazione parossistica dello smarrimento contemporaneo e l'espressione tragica dell'incapacità di superarlo». Frasi che ricordano uno scontro in atto da tempo a casa nostra.

Non sorprenda che siano soprattutto i francesi a cimentarsi nell'analisi. Una corrente di pensiero vuole che Jean-Paul Marat, "l'amico del popolo", sia il capostipite del populismo e il generale De Gaulle, con la Quinta Repubblica, un rappresentante nobile. Quando Emmanuel Todd, sociologo e antropologo, già quattro anni fa scrisse "Après la Démocratie" (Gallimard), e la dava superata fin dal titolo, notava come non si è mai verificato nella storia che ci fosse quasi il 20 per cento dei cittadini che avevano conseguito una laurea. Una élite allargata ma tuttavia minoritaria, autosufficiente e autoreferente che produce, per reazione, il populismo degli esclusi: «Descrivere il popolo come meraviglioso dopo aver bollato le élites come abbiette è fare del populismo. Ed è anche ignorare la realtà. Il popolo lasciato a se stesso non può che aggravare il comportamento delle élites».

SINISTRA

- 1. Fidel Castro
- 2. Lula
- 3. Hugo Chávez
- 4. Jean-Luc Mélenchon
- 5. Alexis Tsipras

Le quali, nella democrazia della rappresentanza propria degli Stati nazionali, hanno l'obbligo di essere un passo avanti e di indicare la strada. Se fosse demandata a un istituto della democrazia diretta come il referendum, la scelta di reintrodurre la pena di morte sarebbe scontata in molti Paesi, ed è l'esempio classico. Enrico Berlinguer non aveva bisogno di consultare la base comunista a metà anni Settanta per decidere



- 1. Silvio Berlusconi
- 2. Umberto Bossi
- 3. Antonio Di Pietro



L'infografica di queste pagine prova a tracciare una mappa ragionata del populismi. Si parte dai padri fondatori, si passa per i leader affermati, si approda alle derivazioni del fenomeno: in particolare la sua articolazione tra movimenti e Rete

- 1. Tony Blair
- 2. Vladimir Putin
- 3. Nicolas Sarkozy
- 4. Lech Walesa
- 5. Lech Kaczynski

XENOFOBIA

- 1. Viktor Orban
- 2. Thillo Sarrazin
- 3. Marine Le Pen
- 4. Geert Wilders



Nella democrazia i capi sono avanti alla gente. Indicano la strada in quanto i migliori

compromesso storico col Pci. Altra Repubblica, altri tempi, altri leader. Anche perché sia i comunisti sia i democristiani erano convinti che esistesse un nesso tra sapere, democrazia e progresso. Essere avanti al proprio popolo significava aiutarlo a crescere. E infatti i capi venivano votati perché li si riteneva migliori di noi e dunque degni di decidere al nostro posto. «Mentre adesso», nota il politologo Ilvo Diamanti, «gli eletti sono percepiti come peggio di noi e allora uno si chiede: cosa me li tengo a fare?». La crisi sta nella rappresentanza e il populismo è il sintomo di un malessere «non il male assoluto». Senza contare che, da qui al futuro, dovremo imparare a convivere con una quota di populismo perché è insito nella «democrazia mediatica» o democrazia del pubblico. I media, giornali, televisione, Internet, a diversi livelli danno l'illusione che tutto si possa decidere nella moderna agorà telematica. Ma è appunto un'illusione. Ancora Diamanti: «In milioni possono entrare nella Rete, avere un account su Facebook, tenere un blog. Ma poi è impossibile leggere dieci milioni di blog e quelli che contano, che fanno opinione, finiscono per essere molto pochi».

Il sociologo anglo-polacco Zygmunt Bauman rincara: «Le aggregazioni dei social-network sono come quelle dei proprietari dei cappotti appesi nel guardaroba durante una rappresentazione teatrale. È un gruppo che sta insieme per il tempo dello spettacolo. L'appartenenza non comporta legame duraturo né responsabilità comune gli uni per

che si sentiva «più sicuro sotto l'ombrello della Nato». E Aldo Moro non aveva sottoposto al vaglio delle sezioni democristiane la bontà del



Rickard Falkvinge (Fondatore Pirati svedesi)
Bernd Schlömer (Piraten tedeschi)
Beppe Grillo
Gianroberto Casaleggio

le scelte degli altri né conoscenza reciproca. È tutto effimero e senza obbligo di solidarietà».

«Populista» è diventato un termine offensivo, nell'uso corrente che se ne fa. Quando sarebbero necessarie almeno delle catalogazioni. In un'accezione accademica Toni Blair è stato un populista e non a caso la sua parabola viene studiata esattamente come quella di Berlusconi. Nell'Europa impaurita ha quasi sempre una radice xenofoba e razzista. Nell'accezione (e eccezione) italiana la Seconda Repubblica nasce dal populismo territoriale di Umberto Bossi, da quello mediatico di Silvio Berlusconi e da quello giudiziario di Antonio Di Pietro. Fino all'attuale e impetuoso vento per cui anche pressoché tutto il resto è populismo, Renzi compreso. E allora bisogna armarsi di pazienza, distinguere, valutare caso per caso. E ricordarsi cosa diceva il filosofo francese della politica Jean Leca: «Quando dal popolo emergono ragionamenti ragionevoli sono popolari. Se non ci piacciono, sono populistici». ■

